

La vita in provincia Vizi e virtù in via d'estinzione

Michele Brambilla
racconta che
«Non ci sono più
i cornuti d'una volta»

CLAUDIO GALLO

Era meglio quando era peggio? Di fronte allo specchio deformante della memoria, è bello pensarlo prima che qualcuno rovini tutto sciorinando un peana al progresso: dagli antibiotici a Internet. Ma la nostalgia, che pure avrebbe delle ragioni, non vuol sentire ragione, preferisce godersi il tempo che fugge «ingaglioendosi» a un tavolo d'osteria con carte bisunte di secoli. Nel nostro Paese, il suo luogo d'elezione è la provincia: un orizzonte opprimente e un talento imprevedibile di aprire sgarci verticali. Michele Brambilla, giornalista e scrittore, cerca di lucidare questo topos arrugginito, assediato dal presente globalizzato, con il suo *Non ci sono più i cornuti di una volta* (La vita felice, pp 74, € 8), un libretto che raccoglie una serie di reportage scritti nell'estate del 2012, quando l'autore era vice direttore alla *Stampa*.

Si comincia dalla Luino di Pietro Chiara, dove l'eco delle interminabili partite a carte, rievocate nel 1962 in *Il piatto piange*, non si è ancora del tutto spenta. È come se lo Sberzi, il Càmolà, il Carletto detto Còdegà, il Monti detto Tonchino (perché si era arruolato nella Legione), il Tolini detto Tetàn, l'assicuratore Pisoni, il regionier Queroni la cui moglie era l'amante del notaio Brudaglia e il vecchio baro Rimenotti fossero ancora lì a trascorrere le giornate con l'innocente ramino «per poi

passare dopo la mezzanotte al poker e allo chemin de fer».

Ma è la stoffa delle favole o delle storie popolari, il tempo ha trasformato i protagonisti in personaggi. Come l'hotel Metropol, teatro di mille giocate, diventato centro comunale, i luoghi resistono ma hanno perso la faccia; sfigurati da un'attualità che non crede più alla vecchia magia e scrive il plurale di provincia senza la graziosa idiosincrasia della i alla fine. I mazzi di carte si mescolano ancora nelle osterie ma si preferisce parlare di crisi, di tasse: più ricchi e più infelici, forse.

Una provincia, un film iconico. La Treviso di *Signore e signori* di Pietro Germi non poteva mancare. Gastone Moschin, alias ragionier Osvaldo Bisigato, è rimasto a sognare una storia impossibile con la strepitosa, bruna, Virna Lisi (Milena) in un tempo rovesciato in cui non ci sono più neri preti occhiuti a farti sentire in colpa e avere «una storia» è l'obbligo della nuova morale. I piccoli piaceri hanno ceduto il posto al culto degli *schei*, il denaro in dialetto, che è proprio la negazione di quel senso del limite da cui si sprigionavano le minute voluttà provinciali.

E poi la Bassa Bergamasca dell'*Albero degli zoccoli*, la Parma della *Califfa*, la *Rimini* di Fellini, il Vercellese di *Riso amaro*. Ovunque è il racconto di un mondo corale disgregatosi in una realtà che sa dire soltanto io e ha smarrito il senso della comunità. Come se la provincia si fosse stemperata in una grande periferia anonima. Provinciale è ancora quasi un insulto, ma come scriveva Mario Soldati in *Vino al vino*: «Se la vecchiaia consiste, talvolta, nel timore della vecchiaia, il provincialismo consiste quasi sempre nel timore del provincialismo e in una spasmodica cura di evitarlo».

BY NC ND AL CL INI D R I T T I R I S E R V A T I

Il ragionier Osvaldo Bisigato (Gastone Moschin) con la bella Milena (Virna Lisi) in Signore e signori di Pietro Germi del 1966

